

SIR

EBREI-CRISTIANI

La forza di un appello

La settimana sull'unità e le sue radici

Di Enzo Bianchi

Da oltre vent'anni, su iniziativa della Conferenza episcopale italiana, l'annuale settimana di preghiera per l'unità dei cristiani – che si celebra in tutte le Chiese dell'emisfero nord del mondo dal 18 al 25 gennaio – è preceduta da una “Giornata di riflessione ebraico-cristiana” (17 gennaio) che si sofferma sulla “quinta parola” del Decalogo: “Onora tuo padre e tua madre”. Questo preambolo alla preghiera per l'unità dei cristiani ben sottolinea una consapevolezza propria alle nostre Chiese: potremo avanzare sul cammino dell'ecumenismo solo se, sotto la guida dello Spirito Santo, sapremo porre al cuore della nostra conversione al Signore il suo Vangelo e, nel contempo, riscoprire l'humus nativo della Chiesa, che è la fede di Israele e la sua attesa messianica. L'unità dei cristiani, infatti, non si situa solo in un avvenire lontano che ci attende, e che a volte sembra allontanarsi, ma è anche un evento che ci precede perché ha le sue radici nella comunione tra i discepoli attorno al Signore Gesù: l'unità appartiene al nostro passato, prima ancora che al nostro futuro.

Il tema scelto quest'anno dall'apposita Commissione internazionale creata dal Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani e dal Consiglio ecumenico delle Chiese s'inserisce con forza in questa prospettiva, offrendo come testo di meditazione e di preghiera proprio la primitiva comunità di Gerusalemme, quei discepoli che – dopo aver seguito il Signore Gesù che era passato in mezzo al popolo d'Israele facendo il bene e donando se stesso fino alla morte in croce per la salvezza dell'umanità intera – continuano il loro cammino e la loro testimonianza come comunità fedele nell'amore. Tutti i discepoli, scrive l'autore degli Atti degli apostoli, erano “uniti nell'insegnamento degli apostoli, nella comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera” (At 2,42). È il primo di quei “sommari” che ci presentano la comunità apostolica come modello di ogni comunità cristiana, è il testo che scandisce le quattro “note” ecclesiali proprie ai discepoli di Gesù nel corso della storia, coloro che il Vangelo di Giovanni chiama beati perché “non hanno visto e hanno creduto” (cfr Gv 20,29).

Pregare insieme per l'unità dei cristiani, significa innanzitutto invocare dal Signore quell'unità che noi non sappiamo ristabilire, fare nostra la preghiera di Gesù al Padre prima di deporre liberamente la sua vita. Ma significa anche divenire docili alla parola di Dio che ogni giorno suscita e alimenta la comunità cristiana e, d'altro lato, lasciarci giudicare da quella Parola, riconoscendo le nostre infedeltà al comandamento nuovo dell'amore. Ritrovarci a pregare insieme – cristiani di diverse Confessioni inseriti nella multiforme bellezza della Chiesa di tutti i tempi e di tutti i luoghi – richiede allora anche di confrontarci con il nostro non essere “uniti nell'insegnamento degli apostoli”, con il nostro aver ferito la “comunione”, con l'impossibilità di “spezzare insieme il pane” eucaristico e di bere allo stesso calice, con la nostra tiepidezza nel ritrovarci insieme a pregare per chiedere a Dio di portare a compimento ciò che ha iniziato in noi e nelle nostre comunità. Come tutte le ricorrenze, anche la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani può diventare un'abitudine svuotata di passione o un rito da ripetersi quasi per obbligo: sta a noi ridarle la sua forza di appello evangelico, sta al vissuto delle nostre comunità prolungarla in un'incessante invocazione perché venga presto il giorno della piena unità visibile dei cristiani, sta a noi tradurla in gesti quotidiani nell'oggi della storia. Allora tutti i discepoli di Cristo potranno essere riconosciuti tali per l'amore che saranno in grado di testimoniare gli uni per gli altri, per quell'amore che sull'esempio lasciato da Gesù si dilata

fino ad abbracciare il persecutore e il nemico. Davvero la preghiera fatta con fede è destinata a divenire una componente della storia, una forza capace di trasportare ostacoli grandi come montagne.

TUNISIA

Una prova di democrazia

Prevista in giornata la costituzione del nuovo governo

Sarà annunciata oggi la composizione del nuovo governo tunisino dopo la deposizione dell'ex presidente Zine El Abidine Ben Ali, costretto ad abbandonare il Paese il 14 febbraio dopo una rivolta popolare in corso da un mese. Secondo esponenti dell'opposizione, nel nuovo esecutivo non saranno inclusi partiti vicini al presidente caduto in disgrazia dopo 23 anni al potere. Dopo un incontro con i leader dei principali partiti di opposizione, il premier Mohammed Ghannouchi ha deciso di escludere i partiti vicini al precedente governo. Abbiamo chiesto un'analisi della situazione a Luciano Ardesi, esperto del Maghreb e presidente dell'associazione nazionale di solidarietà con il popolo saharawi

Quali le caratteristiche di questa rivolta? C'erano dei segnali premonitori?

“La rivolta forse era annunciata, perché periodicamente in Tunisia c'erano state delle agitazioni sociali, però localizzate nei centri più poveri. Il potere finora era sempre riuscito a circoscriverle. La novità è che questa volta la rivolta si è estesa. Per due motivi: un diffuso disagio dopo 23 anni con lo stesso presidente, unito alla crisi economica; ed è venuta meno la capacità del regime di controllare tutti i canali di comunicazione, soprattutto internet. Questo ha favorito la circolazione delle notizie e ha dato coraggio alla gente”.

L'esercito ha avuto un ruolo importante. Può far temere una presa di potere?

“L'esercito in Tunisia è diverso dall'esercito in Algeria, che ha più potere. In Tunisia è molto modesto ed è stato sempre al di fuori della mischia politica. In queste ore si sta cercando di capire se la fuga precipitosa di Ben Ali potrebbe essere dovuta all'intervento dell'esercito, ma siamo ancora a livello di supposizioni. Sono sufficientemente ottimista: pur vedendo le difficoltà, non vedo il rischio che l'esercito sia intenzionato a imporre l'ordine. Non credo ne uscirà un regime militare”.

C'è il rischio di un'intrusione del fondamentalismo?

“Questo è il vero rischio. Il deficit di democrazia lasciato da Ben Ali potrebbe essere riempito proprio dal fondamentalismo, nel caso in cui il nuovo governo di transizione non sappia rispondere alle attese del Paese. Da un punto di vista organizzativo in questo momento i fondamentalisti sono deboli come tutti gli altri partiti di opposizione. Però sicuramente sono in una posizione migliore. La Tunisia non è più quel Paese laico sognato dal suo fondatore Habib Bourghiba. Negli ultimi 20 anni c'è stata una certa islamizzazione: tante moschee, il ritorno del velo tra le giovani. Probabilmente Al Qaeda tenterà d'introdursi in Tunisia. Attualmente si è ritirata nelle regioni sahariane. C'è da attendersi almeno un tentativo d'infiltrazione, anche se in Tunisia sarebbe una presenza più controllabile”.

La Tunisia è pronta per la democrazia?

“Non è una rivolta organizzata con ideologie e leader in grado di prendere le redini del Paese. È tutto da inventare. La stessa opposizione non è preparata a governare. Il fatto che i partiti fossero finora fuorilegge, tollerati o non avessero spazi di riunione e diffusione delle proprie idee, propone ora una sfida di democrazia al loro interno. Sapranno costruirsi degli organismi democratici? È tutto da vedere. Se le promesse verranno mantenute, sarà un governo di coalizione, quindi una palestra per le forze politiche per allenarsi al gioco democratico. Il rischio è che, con le elezioni presidenziali in programma tra due mesi, il quadro politico sia talmente frammentato che la vecchia classe politica legata a Ben Ali

imponga il proprio candidato, tenendo sotto controllo la rete degli interessi economici nel Paese”.

Il cambiamento è comunque positivo? Ci sarà maggiore libertà e meno repressione?

“Il fatto che Ben Ali se ne sia andato vuol dire che si è aperto il campo politico: ci sarà un esercizio della democrazia, bisogna vedere se le forze politiche saranno in grado di esercitare questo gioco lealmente, avendo come obiettivo il bene del Paese. Una palestra di democrazia. Del resto le fasi di transizione servono a questo. Sicuramente ci sarà più libertà. Però il problema è che le risorse economiche sono tutte accaparrate dal clan del presidente. Allora bisogna smantellare questo sistema e fare in modo che le ricchezze vengano distribuite. Naturalmente ci saranno grosse resistenze. Bisogna vedere chi saranno i ministri nei settori chiave: economia, interni. Sarà difficile rimettere in piedi in breve tempo un minimo di giustizia sociale. La gente saprà attendere? Dipenderà molto dai segnali che arriveranno dal governo”.

La rivolta potrebbe estendersi anche in altri Paesi? C'è già stato un morto in Algeria e un altro giovane si è dato fuoco in Egitto.

“C'è sicuramente un tentativo di emulazione. Non credo che l'insieme del Maghreb si incendierà. Manca il fattore sorpresa. Ora chi è al potere sa cosa potrebbe succedere quindi controllerà. L'Algeria ha subito bloccato gli aumenti dei prezzi. Non credo ci sarà un effetto domino su tutti i Paesi. Perché gli altri governi sono più forti e sanno cosa aspettarsi. Lo stesso Gheddafi in Libia avrà preso le sue contromisure”.

Però esiste un malessere sociale comune a tutto il Maghreb?

“Sicuramente sì. Anche in Marocco, dove la situazione è apparentemente sotto controllo. Nell'ottobre scorso, 20.000 giovani saharawi si sono riuniti vicino Casablanca per chiedere lavoro e possibilità di studiare. C'è un fattore demografico molto importante: tre quarti della popolazione maghrebina hanno meno di 30 anni. Bisognerebbe investire risorse per creare posti di lavoro, condizioni migliori di vita, prezzi bassi. È ciò che non hanno saputo fare i governi maghrebini”.

Come hanno reagito i governi europei, soprattutto quelli più legati alla Tunisia?

“Tutti i governi europei si sono comportati malissimo prima e durante la crisi. La Tunisia e il Marocco hanno avuto lo status di Paese privilegiato nella partnership euro-mediterranea. Il processo iniziato a Barcellona nel 1995 prevedeva, tra l'altro, il rispetto dei diritti umani da parte dei Paesi che avevano rapporti con l'Ue. Sia per la Tunisia sia per il Marocco, questo parametro non è stato assolutamente rispettato”.

In Tunisia c'è una piccola comunità cristiana di 2.000 persone. È a rischio?

“La comunità cristiana è sempre stata al di fuori di tutte le beghe politiche e in questo senso apprezzata da Ben Ali. La nunziatura non ha mai avuto problemi. La Chiesa non ha mai parteggiato apertamente per Ben Ali, ma ha sempre parlato di rispetto delle istituzioni e della legalità. Certo per la sua scarsa presenza numerica non avrebbe neanche potuto condurre battaglie per moralizzare il Paese o tentare di influenzare l'evoluzione del regime. Questo, se da un lato la mette in una posizione di debolezza e di sospetto, dall'altra la preserva da rischi. Ero in cattedrale il 7 gennaio mentre si preparava la rivolta a Tunisi, non c'era nessun segno di tensione all'esterno, non è stata attaccata dai manifestanti. La sua posizione di neutralità può contribuire alla salvaguardia ma non potremo aspettarci grossi cambiamenti. Certamente il nuovo governo rispetterà la Chiesa. Su questo sono molto ottimista. Non è l'Egitto”.

AVVENIRE

Giornata mondiale del migrante

Il Papa: «Formare un'unica famiglia è meta dell'umanità»

La Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, la prossima beatificazione di Giovanni Paolo II, domenica 1° maggio, e la preghiera per le popolazioni dell'Australia, del Brasile, delle Filippine e dello Sri Lanka, recentemente colpite da devastanti inondazioni: questi i temi principali trattati da Benedetto XVI alla recita dell'Angelus di oggi, in Piazza San Pietro.

“In questa domenica – ha ricordato il Papa, prima dell'Angelus - ricorre la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che ogni anno ci invita a riflettere sull'esperienza di tanti uomini e donne, e tante famiglie, che lasciano il proprio Paese in cerca di migliori condizioni di vita”. Questa migrazione “a volte è volontaria, altre volte, purtroppo, è forzata da guerre o persecuzioni, e avviene spesso – come sappiamo – in condizioni drammatiche”. Per questo “fu istituito, 60 anni or sono, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Nella festa della Santa Famiglia, subito dopo il Natale, abbiamo ricordato che anche i genitori di Gesù dovettero fuggire dalla propria terra e rifugiarsi in Egitto, per salvare la vita del loro bambino: il Messia, il Figlio di Dio è stato un rifugiato”. “La Chiesa, da sempre – ha osservato il Pontefice - vive al proprio interno l'esperienza della migrazione. Talvolta, purtroppo, i cristiani si sentono costretti a lasciare, con sofferenza, la loro terra, impoverendo così i Paesi in cui sono vissuti i loro avi”. D'altra parte, “gli spostamenti volontari dei cristiani, per diversi motivi, da una città all'altra, da un Paese all'altro, da un continente all'altro, sono occasione per incrementare il dinamismo missionario della Parola di Dio e fanno sì che la testimonianza della fede circoli maggiormente nel Corpo mistico di Cristo, attraversando i popoli e le culture, e raggiungendo nuove frontiere, nuovi ambienti”.

“Una sola famiglia umana”: questo è il tema del Messaggio che il Santo Padre ha inviato per l'odierna Giornata. “Un tema – ha chiarito - che indica il fine, la meta del grande viaggio dell'umanità attraverso i secoli: formare un'unica famiglia, naturalmente con tutte le differenze che la arricchiscono, ma senza barriere, riconoscendoci tutti fratelli”. Per questo, ha sottolineato, “è fondamentale che i cristiani, pur essendo sparsi in tutto il mondo e, perciò, diversi per culture e tradizioni, siano una cosa sola, come vuole il Signore”. E questo è anche “lo scopo della ‘Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani’, che avrà luogo nei prossimi giorni, dal 18 al 25 gennaio. Quest'anno essa si ispira ad un passo degli Atti degli Apostoli: ‘Uniti nell'insegnamento degli apostoli, nella comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera’. L'Ottavario per l'unità dei cristiani è preceduto, domani, dalla Giornata del dialogo ebraico-cristiano: un accostamento molto significativo, che richiama l'importanza delle radici comuni che uniscono ebrei e cristiani”.

“Il 1° maggio prossimo – ha affermato Benedetto XVI, dopo l'Angelus - avrò la gioia di proclamare beato il venerabile Papa Giovanni Paolo II, mio amato predecessore. La data scelta è molto significativa: sarà infatti la II Domenica di Pasqua, che egli stesso intitolò alla Divina Misericordia, e nella cui vigilia terminò la sua vita terrena. Quanti lo hanno conosciuto, quanti lo hanno stimato e amato, non potranno non gioire con la Chiesa per questo evento. Siamo felici!”. Il Papa ha poi assicurato il suo “particolare ricordo nella preghiera per le popolazioni dell'Australia, del Brasile, delle Filippine e dello Sri Lanka, recentemente colpite da devastanti inondazioni”. “Il Signore – è stata l'esortazione - accolga le anime dei defunti, dia forza agli sfollati e sostenga l'impegno di quanti si stanno prodigando per alleviare sofferenze e disagi”.

Nei saluti in diverse lingue, rivolgendosi ai fedeli polacchi, il Pontefice ha detto di condividere con loro “la gioia per l'annuncio della beatificazione del Santo Padre Giovanni Paolo II, che avrà luogo il 1° maggio prossimo”. “Questa notizia – ha sostenuto - era molto

attesa da tutti e, in modo particolare, da voi, per i quali il venerabile mio predecessore è stato la guida nella fede, nella verità e nella libertà. Vi auguro una profonda preparazione spirituale a questo evento, e di cuore tutti vi benedico". Nelle altre lingue ha ricordato che da domani inizia la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani e, in italiano, ha salutato, tra gli altri, i rappresentanti delle Comunità Migrantes della diocesi di Roma.

CORRIERE DELLA SERA

Caso Ruby, gli atti alla Camera

Aperto il fascicolo che contiene le oltre 300 pagine dell'inchiesta milanese. La Giunta si riunisce mercoledì

MILANO - Il presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera, Pierluigi Castagnetti, ha aperto in mattinata il fascicolo, con la richiesta di autorizzazione a procedere, giunta dal tribunale di Milano che indaga sul caso Ruby, che coinvolge Silvio Berlusconi. Le carte con cui la procura chiede di perquisire gli uffici di Giuseppe Spinelli, addetto alla contabilità del Cavaliere, saranno fotocopiate e solo dal pomeriggio i commissari ne potranno prendere visione. Castagnetti ha anche preannunciato l'intenzione di mettere la richiesta all'ordine del giorno della prossima convocazione della giunta, mercoledì, per l'avvio dell'esame.

IL FASCICOLO - Il plico aperto da Castagnetti contiene non solo il decreto con cui si chiede il via libera per perquisire l'ufficio di Giuseppe Spinelli, uomo di fiducia del premier, alla ricerca di eventuali tracce di pagamenti alle giovani ragazze ospiti ai festini ad Arcore e a chi le avrebbe reclutate, ma anche le oltre 300 pagine, tra invito a comparire e allegati, con le «fonti di prova» che per l'accusa testimonierebbero che il presidente del Consiglio ha commesso, oltre al reato di concussione, anche quello di prostituzione minorile per presunti atti sessuali con Ruby: intercettazioni, analisi dei tabulati e delle celle telefoniche, testimonianze e pare anche documenti di versamenti di denaro, e altre prove che dovrebbero essere «schiaccianti». Tra queste ci sarebbe una conversazione che risale alla scorsa estate tra Berlusconi e la Minetti: con lei che lo avvisa di un interrogatorio di Ruby e con lui che le avrebbe risposto di non essere allarmato perché «non potranno mai dimostrare che io sapevo che è minorenn».

DAI PM? - Il Cavaliere non sembra intenzionato a presentarsi dai pm di Milano che l'hanno convocato per il prossimo fine settimana. Ufficialmente non è stato deciso nulla, ma l'orientamento della difesa sarebbe quello di evitare, al momento, un interrogatorio davanti a chi lo accusa di concussione e prostituzione minorile per la vicenda di Ruby. Dopo il videomessaggio con il quale ha respinto gli addebiti muovendo accuse all'operato dei pm di Milano, quale sarà la prima contromossa «giudiziaria» del premier che venerdì ha ricevuto un invito a comparire in vista di una richiesta di giudizio immediato non si sa ancora con certezza. Con certezza invece si sa che in queste ore si sta studiando la strategia processuale per affrontare la nuova tegola giudiziaria. Una delle ipotesi è che presenti un legittimo impedimento per il 21, il 22 e il 23 gennaio le tre date alternative indicate dai procuratori aggiunti Ilda Boccassini e Piero Forno e dal pm Antonio Sangermano nell'atto di convocazione. In questo modo, si guadagnerebbe il tempo necessario per mettere a punto la tattica difensiva per cercare di "sfilare" il procedimento alla magistratura milanese in quanto - secondo il premier ed i suoi difensori - non avrebbe la competenza funzionale: il fascicolo, è la tesi degli avvocati del presidente del Consiglio che come lui respingono nel merito le accuse, in primo luogo doveva essere trasmesso subito, o comunque entro 15 giorni dopo la sua iscrizione nel registro degli indagati (che

risale al 21 dicembre scorso) al Tribunale dei Ministri, senza nemmeno effettuare alcuna attività di indagine come invece è stato fatto con le perquisizioni di venerdì. Nel caso in cui il fascicolo non dovesse essere trasmesso al tribunale dei ministri e la Procura procedere con l'istanza di giudizio immediato (ritiene ci sia «l'evidenza della prova») la difesa dovrebbe proporre la questione della competenza al gip Cristina Di Censo. E se dovesse essere respinta impugnare in Cassazione l'ordinanza del giudice al termine del processo di primo grado, quando e se mai arriverà la sentenza.

«PM NON COMPETENTI» - «I pm di Milano non hanno competenza sui reati immaginati - sottolinea a riguardo il vicepresidente dei senatori del Pdl, Gaetano Quagliariello -, al limite ce l'hanno il Tribunale dei ministri e quello di Monza. Berlusconi non si vuole assolutamente sottrarre alla giustizia, ma non presentarsi di fronte a giudici illegittimi che hanno come unica competenza, ormai da tanti anni, quella di perseguitarlo».

PROSTITUZIONE MINORILE - Intanto, mentre i deputati della Giunta per le autorizzazioni aspettano di visionare il fascicolo sull'indagine milanese, emerge che lo scorso 11 gennaio, e quindi proprio qualche giorno prima che scoppiasse il caso Ruby, la Camera ha approvato il testo che ratifica la Convenzione di Lanzarote (ora all'esame del Senato) con il quale si raddoppia la condanna per la prostituzione minorile, uno dei reati imputati al premier dalla Procura di Milano. Nel secondo comma dell'articolo 600 bis del codice penale attualmente in vigore si prevede che chiunque compia atti sessuali «con un minore di età compresa tra i 14 e i 18 anni in cambio di denaro o di altra pubblica utilità economica, è punito con la reclusione da 6 mesi a 3 anni e con la multa non inferiore a 5.164 euro». Nel testo di ratifica della Convenzione di Lanzarote, appena approvato a Montecitorio, si dice invece che chi compie atti sessuali con minorenni «in cambio di un corrispettivo in denaro o altra utilità, anche solo promessi, è punito con la reclusione da uno a 6 anni e con la multa da 1.500 euro a 6.000».

Tunisia, ancora violenze: un morto a Biserta. La ex first lady scappa con l'oro *Fedelissimi del regime, manifestanti ed esercito combattono ancora a Tunisi e a Cartagine*

Oggi dovrebbe nascere il nuovo governo

MILANO - Mentre la tensione nel Paese resta alta (anche se secondo il sito web della Bbc, il primo ministro tunisino Mohammed Ghannouchi ha detto domenica che è stato raggiunto un accordo con le forze di opposizione per formare un governo di unità nazionale, che aprirà «una nuova pagina nella storia del paese»), si svelano i retroscena della fuga della famiglia dell'ex dittatore Ben Ali. La moglie del deposedo presidente tunisino, Leila Trabelsi, venerdì scorso avrebbe lasciato il paese con 1,5 tonnellate d'oro per un valore di 45 milioni di euro, stando a quanto scrive nella sua edizione online il quotidiano francese «Le Monde» citando fonti dei servizi segreti francesi. Secondo informazioni raccolte a Tunisi, visto che la situazione stava precipitando la donna venerdì scorso si sarebbe recata alla Banca centrale a Tunisi per farsi consegnare dei lingotti d'oro. Al rifiuto del governatore, la first lady avrebbe allora chiamato il marito. Questi in un primo momento si sarebbe detto contrario ma poi avrebbe ceduto alla richiesta. «Sembra che la signora Ben Ali sia partita con l'oro, 1,5 tonnellate d'oro, e cioè circa 45 milioni di euro», hanno detto le fonti al quotidiano. Leila Trabelsi sarebbe poi partita per Dubai da dove con un altro aereo avrebbe raggiunto Gedda, in Arabia Saudita, dove nella notte è arrivato anche il marito dopo la sua precipitosa fuga dalla Tunisia. La Banca Centrale tunisina tuttavia ha smentito che la Trabelsi abbia realmente fatto prelevare l'oro.

ANCORA VIOLENZA - Intanto la Tunisia sta lottando con tutte le sue forze per non finire nel baratro del caos mentre a Tunisi domenica si è sparato per ore e l'esercito ha circondato il palazzo presidenziale di Cartagine dove si sono asserragliati uomini della Guardia presidenziale, fedeli a Ben Ali. Anche oggi un cittadino è morto a Biserta, colpito

da un cecchino. Secondo quanto riferisce la tv araba Al-Jazeera, continua l'attività delle bande armate nella città settentrionale tunisina, dove viene aperto il fuoco sui civili. Al momento l'esercito sta cercando, con l'ausilio degli elicotteri, di stanare i cecchini dai tetti dei palazzi.

Tenta comunque di resistere la Tunisia dei civili che si sono organizzati per l'autodifesa dalle bande armate che imperversano nel Paese, sparando e organizzando rapine e saccheggi. Tenta di resistere la Tunisia delle istituzioni, che vuole salvare il Paese nel rispetto della Costituzione ma sa che gli è rimasto davvero poco tempo per frenare la deriva con un governo di unità nazionale, unica riposta possibile alla crisi in cui in è caduto il Paese. E vuole resistere soprattutto la Tunisia di quel movimento che in queste settimane si è formato dal basso, innescato sì dal gesto estremo del giovane Mohammed che si è dato fuoco a Sidi Bouzid, e alimentato sì dall'esasperazione di tanti giovani disoccupati come lui, ma che si è trasformato ben presto in movimento per la libertà, la dignità della nazione e la fine della dittatura.

NUOVO GOVERNO - Le forze sane delle istituzioni e quelle dell'opposizione stanno cercando una mediazione per definire la lista dei ministri del governo di unità nazionale, la cui composizione come detto verrà ufficializzata oggi. Si è saputo che tre leader dell'opposizione dovrebbero entrare nell'esecutivo: secondo alcune fonti, Najib Chebbi, fondatore del partito di opposizione Pdp, sarà ministro per lo sviluppo regionale, Ahmed Ibrahim, leader del partito Ettajdid, avrà la responsabilità dell'istruzione superiore mentre a Mustafa Ben Jafaar, leader dell'Unione per la libertà e il lavoro, avrà il ministero della Salute. Ci saranno anche alcune conferme. Ahmed Friaa, nominato ministro dell'Interno al posto del destituito (e secondo Al Jazeera arrestato) Rafik Hadi Kacem resterà al suo posto così come Kamel Morjane, ministro degli esteri nel governo del deposto Ben Ali.

CAMPO DI BATTAGLIA - Mentre la battaglia attorno al palazzo presidenziale continuava a infuriare, si è avuta notizia di altre violenze. Kaies Bel Ali, fratello del deposto presidente sarebbe stato arrestato nel pomeriggio di domenica alla periferia di Tunisi assieme a quattro poliziotti che, cercando di coprire la sua fuga, avrebbero aperto il fuoco uccidendo quattro persone e ferendone altre 11. L'Avenue Bourghiba, nel centro della capitale, domenica si è trasformata nuovamente in un campo di battaglia tra presunti miliziani delle forze di sicurezza di Ben Ali da una parte ed esercito e polizia dall'altra. Con i blindati che percorrevano il viale, davanti a quel ministero dell'Interno dove probabilmente si trova ancora in arresto il capo della sicurezza di Ben Ali, il generale Ali Seriati, vero leader delle milizie fedeli al vecchio leader, che continuano ad alimentare la rivolta. Non vi sarà «alcuna tolleranza» nei confronti di chi semina il caos, ha detto domenica sera il primo ministro Mohammed Ghannouchi parlando in tv. «Abbiamo arrestato un gran numero di bande criminali che cercano di seminare il caos - ha aggiunto - Le forze dell'ordine, l'esercito, la polizia e la guardia nazionale stanno facendo un lavoro enorme per garantire la sicurezza della nazione e dei cittadini». Ma non ha voluto dire, Gannouchi, se i criminali di cui parlava siano proprio gli uomini di Seriati, che oggi comparirà davanti ai giudici. Insomma, è la legalità che deve vincere. Domenica è finito in manette Murad Trabelsi, cognato dell'ex presidente, all'indomani della morte di un nipote della ex first lady, Imed. La legalità deve vincere sul piano politico. Questa è la scommessa del Partito Democratico Progressista di Chebbi, il leader più in vista dell'opposizione, che nel 2009 tentò inutilmente di candidarsi alle presidenziali. Proprio mentre lui era impegnato nei colloqui per il governo, la polizia fermava un taxi carico di armi davanti alla sede del Pdp, sparando colpi in aria e compiendo arresti. Il problema della sicurezza è un incubo non solo per i tunisini, ma anche per gli stranieri che vivono in Tunisia o che stanno cercando di lasciare il Paese. Da domenica più voli e anche navi sono a disposizione degli italiani che preferiscono rientrare. Resta difficile la situazione del Circo Bellucci, che vede tra le sue file un centinaio di persone, bambini inclusi, bloccato a Sfax. Ma la Tunisia ancora

domenica sera guardava soprattutto alla battaglia di Cartagine, che potrebbe segnare una svolta nei rapporti di forza fra i fedelissimi di Ben Ali e quell'esercito che si era rifiutato di sparare sulla folla.

GHEDDAFI - In mezzo al caos tunisino c'è però anche chi ha le idee chiare. E punta il dito. La caduta del regime tunisino? Tutta colpa di Wikileaks. Almeno per il leader libico Gheddafi. Il quale in un discorso alla tv libica domenica, secondo quanto riporta il quotidiano britannico Guardian (che a sua volta fa riferimento all'agenzia tedesca Deutsche Presse) ha accusato le rivelazioni menzognere degli ambasciatori contenute nei cablogrammi resi noti dall'organizzazione di Assange come la miccia che avrebbe acceso il fuoco della rivolta in Tunisia.

NAPOLITANO - Sulla crisi in Tunisia è intervenuto anche il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano: «Ciò che è accaduto e sta accadendo in Tunisia ed in Algeria ci deve rendere avvertiti della necessità che l'Europa dia risposte concrete e convincenti alle attese della popolazione e dei paesi della sponda sud del Mediterraneo, attese di sviluppo congiunto con l'Europa per il prossimo futuro».

Esilio finito per «Baby Doc»

Ritorno ad Haiti per l'ex dittatore Jean-Claude Duvalier, estromesso dal potere nel 1986 con una rivolta

Il primo ministro haitiano Jean-Max Bellerive: «rientrare è un suo diritto»

L'ex dittatore Jean-Claude Duvalier, estromesso dal potere nel 1986 con una rivolta, è rientrato domenica ad Haiti dopo 25 anni di esilio, mentre il Paese, prostrato dal devastante terremoto di un anno fa, si trova in una situazione di caos politico. A sorpresa il «presidente a vita» Duvalier, che era succeduto nel 1971 a suo padre Francois e che gli haitiani avevano soprannominato «Baby Doc», è atterrato nel tardo pomeriggio all'aeroporto di Port-au-Prince a bordo di un volo Air France, come ha constatato un giornalista dell'Afp. Mentre si trovava ancora all'interno dell'aeroporto insieme alla sua compagna per sbrigare le formalità burocratiche, Duvalier ha detto ai giornalisti: «Sono rientrato per aiutare il popolo haitiano».

«RIENTRARE È UN SUO DIRITTO» - Jean-Claude «Duvalier è un cittadino haitiano che rientra nel suo paese com'è suo diritto», ha commentato il primo ministro haitiano Jean-Max Bellerive. «Spero semplicemente che il suo arrivo non complichino una situazione politica già tesa», ha aggiunto. Sceso dalla scaletta dell'aereo, l'ex dittatore ha baciato il suolo, ha raccontato la sua compagna Veronique Roy all'Afp, e ha poi dichiarato: «Haiti, mio paese, il paese di Dessalines» (Jean-Jacques Dessalines è l'eroe dell'indipendenza haitiana, ha spiegato la donna). A spingere Duvalier a ritornare in patria, ha proseguito la sua compagna, è stato il devastante sisma del 12 gennaio 2010 che ha fatto circa 250.000 morti. Centinaia di suoi sostenitori lo hanno accolto in festa all'aeroporto.

Piano del governo in vigore da aprile. Retribuzione a scalare fino alla fine del permesso

Rivoluzione inglese per i neopapà

La coppia sceglie chi resta a casa

Congedo di dieci mesi per lui o per lei. «Lo Stato non s'intromette»

di Fabio Cavalerà

LONDRA - Anche i papà hanno diritto di stare di più in casa e di prendersi cura dei figli appena nati: e allora perché non fare una legge che li accontenti senza penalizzarli sul lavoro? La si può prendere anche da un altro punto di vista: deve essere solo la mamma a

occuparsi della prole e a subire i contraccolpi professionali dell'assenza per gravidanza? Comunque sia, il problema è sempre uno: la politica a sostegno della famiglia.

Sarà per un volgare calcolo elettorale poiché i consensi sono in calo o sarà perché i liberaldemocratici, che della coalizione di governo sono parte, hanno tutta la voglia di accreditarsi come una forza illuminata, ecco che il Regno Unito si appresta a battere una strada innovativa. Le famiglie valuteranno se spetterà alla donna o all'uomo chiedere la licenza o di maternità o di paternità per un periodo massimo di dieci mesi. I neo-padri avranno così la possibilità di affiancarsi alle mogli nel primo periodo post parto poi di ottenere l'estensione del permesso nel caso in cui la mamma opti per il rientro in ufficio. L'opzione non sarà più suggerita indirettamente dalle diverse condizioni e convenienze o professionali o retributive o aziendali. Sulla carta, mamma e papà uguali sono. Insomma, la vecchia regola (la donna a casa, l'uomo al lavoro) sta per essere archiviata. Pari diritti e pari opportunità per i genitori.

Toccherà a Nick Clegg, il vicepremier, rivelare i dettagli del piano famiglia che entrerà in vigore da aprile e che trova consensi bipartisan. Ma si sa che Downing Street sul tema è molto sensibile. Lo erano i laburisti con Tony Blair e Gordon Brown e lo sono pure i conservatori e i liberaldemocratici. David Cameron, del resto, lo ha già dimostrato nell'agosto scorso. Quando gli nacque Florence Rose Endellion annunciò che per una quindicina di giorni si sarebbe occupato di biberon, pannolini e ninna-nanna, dimenticandosi di politica, vertici internazionali, economia. E fu davvero di parola, al punto che, nel settembre, in occasione della storica visita del Papa a Londra la sua seggiola nella cattedrale di Westminster rimase vuota. Disse pure che se fosse dipeso da lui la sua assenza dai palazzi del governo, avendone delegato la rappresentanza e la guida al numero due (Clegg), sarebbe stata ben più lunga dei 15 giorni consentiti dalla legge. La questione ora viene presa di petto anche a costo di provocare non poco disappunto nelle associazioni imprenditoriali. I laburisti avevano introdotto la licenza di paternità, senza alcuna decurtazione in busta paga, limitandola però alle due settimane. La scelta della coalizione è per certi versi rivoluzionaria. Il principio è di mettere la madre e il padre lavoratori sullo stesso piano e di lasciarli scegliere su chi dei due usufruirà del permesso.

Si tratta di sovvertire antiche incrostazioni culturali e di ridiscutere certi modelli educativi. Lo ha chiarito lo stesso Nick Clegg: «Ogni governo che si presume liberale non può affidarsi a soluzioni dettate dal ruolo tradizionale dei sessi nel mondo del lavoro». Perché la mamma deve stare a casa e il papà no? Perché non dare la stessa tutela alla madre lavoratrice e al padre lavoratore? Si volta pagina. Il piano è pronto: retribuzione al 90 per cento nelle prime sei settimane, poi a scalare fino al decimo mese. Ciò vale sia per la licenza di maternità sia per la licenza di paternità. Cosa che fa storcere il naso al direttore della Camera di Commercio Britannica, David Frost. «In tempo di crisi è un vero disastro». La flessibilità familiare, così l'hanno chiamata, alle imprese non piace. Ma pare che a Downing Street non siano intenzionati a sentire ragione. Il governo di sua maestà vuole bene alle mamme. E pure ai papà.

LA STAMPA

Fiat la partita comincia ora
di MARIO DEAGLIO

Esaminato in una prospettiva di lungo periodo, il referendum di Mirafiori costituisce la presa d'atto da parte dei lavoratori del mutamento radicale nei modi di produzione provocato dalla globalizzazione.

Il mercato globale pone le tute blu di Mirafiori in concorrenza diretta, e senza paraurti, con le tute blu di Shanghai, della Corea, del Brasile; e i dirigenti del Lingotto in concorrenza diretta - giocata sul filo delle quotazioni di Borsa e dei dati di bilancio - con quelli degli altri quartier generali dell'industria automobilistica mondiale. Sono quindi in gran parte saltati gli stretti legami con i quali gli Stati «protegevano» le loro grandi imprese e ne influenzavano, spesso in maniera determinante, le decisioni. Sopravvivono le fabbriche in grado di produrre a prezzo minore a parità di qualità e quantità, sopravvivono le imprese che fanno percentualmente gli utili maggiori.

Le conquiste dei lavoratori, come, ancora prima, i profitti relativamente stabili degli azionisti, ottenuti in un precedente regime di concorrenza controllata e limitata - che trovava negli Stati nazionali una «sponda» alla quale appoggiarsi per attutire avversità e insuccessi - devono essere ridefiniti. Il mondo sta crescendo senza l'Europa e senza l'Italia e l'idea di imporre agli altri il modello europeo di produzione o i diritti acquisiti italiani è una peregrina fantasia.

Il referendum ha rappresentato il momento del riconoscimento di questa situazione nuova: i lavoratori di Mirafiori hanno complessivamente accettato di mettersi in gioco in questa sfida globale, sia pur con comprensibili esitazioni. Mirafiori è uno stabilimento relativamente «anziano» e la prospettiva di imparare a lavorare in maniera diversa e di lavorare con turni più pesanti, magari il sabato notte, è molto meno accettabile per chi si trova a pochi anni dalla pensione - magari raggiungibile con l'«accompagnamento» di qualche anno di cassa integrazione ordinaria e speciale - che non per chi è all'inizio dell'attività lavorativa. Hanno inoltre maggior interesse alla continuazione dell'attività gli impiegati, il cui voto favorevole è stato determinante per l'esito del referendum, i quali, avendo «investito» nella propria istruzione, devono recuperare il costo e la fatica di questo investimento.

Per usare una metafora calcistica, Mirafiori ha accettato, con molta riluttanza, la sfida dei campionati mondiali ma questo non dà certo la garanzia di entrare in finale. Il «sì» al referendum è pertanto una condizione necessaria per continuare a «giocare» nell'economia globale, per evitare che l'Italia esca da un altro settore importante ma purtroppo non una condizione sufficiente, né a livello di impresa, né a livello dell'area torinese e neppure a livello nazionale per realizzare una crescita stabile e sicura.

Per quanto riguarda l'impresa, secondo l'intervista di Marchionne a «Automotive News» del dicembre 2008 - l'esposizione più chiara delle grandi strategie del gruppo -, Fiat-Chrysler avrebbe bisogno di un ulteriore acquisto importante, che Marchionne tentò invano di realizzare con la Opel, per raggiungere in pieno la «massa critica» necessaria ad affrontare il futuro in maniera ottimale. Ci si deve attendere, quindi, che Fiat-Chrysler non solo realizzi a Mirafiori, come è del tutto ragionevole, gli investimenti che si è impegnata a realizzare, ma anche che continui una strategia di accordi e acquisizioni a livello mondiale. Per quanto riguarda l'area torinese, l'accordo concede qualche anno per ripensare il futuro economico senza i traumi che sarebbero derivati da una chiusura o da un ulteriore ridimensionamento di Mirafiori. Così come la Fiat ha ampiamente dimostrato la sua volontà di diversificare, anche per Torino, secondo un noto proverbio inglese, non sembra saggio mettere tutte le uova in un solo paniere; il prossimo sindaco, di chiunque si tratti, non avrà soltanto il compito difficile di gestire un'area urbana alle prese con un mutamento epocale ma anche quello di orientare quest'area, nei limiti del possibile, verso una struttura produttiva più diversificata nella quale il settore automobilistico è destinato a rimanere di importanza fondamentale ma non più tale da assorbire una parte necessariamente preponderante delle energie e della forza di lavoro.

Il riorientamento della struttura produttiva non riguarda solo Torino ma tutta l'Italia. Basti pensare che nel 2006-07, la più recente, e purtroppo debole e breve, fase espansiva dell'economia italiana, il 20-30 per cento della crescita totale dell'economia italiana fu dovuto all'«effetto Fiat», ossia all'aumento di valore aggiunto del gruppo torinese, dei suoi fornitori e alle attività successive alla vendita degli autoveicoli, quali il finanziamento e l'assicurazione. L'Italia non può restare indifferente a ciò che fa la sua maggiore impresa, anche se, nel clima della globalizzazione, non è più in grado di condizionarne le politiche aziendali; ma soprattutto dovrà ripensare a una strategia industriale che, dopo gli errori che hanno portato il Paese a indebolire gravemente la sua posizione nell'elettronica, nella chimica e nella farmaceutica, dovrebbe ora puntare su qualcosa che non sia soltanto l'auto e che consenta quel recupero di produttività senza il quale, nei prossimi anni, con o senza Fiat, il Paese tenderà a perdere ulteriori posizioni nel contesto internazionale. I «vincitori» del referendum di Mirafiori non hanno quindi una vera vittoria alla quale brindare, né gli sconfitti debbono stracciarsi le vesti. Entrambi si trovano di fronte a una situazione complessa, largamente inedita, da affrontare con senso di responsabilità; un'analogia gestione responsabile tocca naturalmente alla controparte imprenditoriale.

mario.deaglio@unito.it

BERLUSCONI

Potrebbe lasciare ed evitare il voto indicando un successore appoggiato dall'Udc di Casini

di UGO MAGRI

ROMA

Il mondo berlusconiano è in preda al panico. Pochi sanno che cosa c'è davvero nelle 400 pagine inviate dai magistrati alla Camera, ma chi vi ha dato uno sguardo non trova parole per raccontare.

Lo stesso premier ha trascorso l'altra notte sfogliando le carte e ne è rimasto «profondamente sconvolto». Per il linguaggio crudo, da fare arrossire qualche scaricatore di porto, con cui le ragazze intercettate descrivono i festini di Arcore. E per i giudizi spietati, gonfi di sprezzo, che mandano in briciole il suo ego, che trasformano il Cavaliere umanamente in un mostro.

A questo punto l'aspetto penale verrà dopo. Non per nulla gli avvocati Longo e Ghedini nemmeno sanno dire così, su due piedi, se il loro cliente dovrà appellarsi a qualche cavillo legale per schivare le domande della più terribile tra le inquisitrici, Ilda Boccassini. Prima della difesa legale, per Berlusconi viene quella urgente, urlata, disperata, della propria dignità di politico, di imprenditore, di padre e di nonno. Da domani sapremo quali orrendi segreti stanno nel plico su cui, ironia del destino, metterà la sua firma Fini da presidente della Camera. Ma soprattutto misureremo le reazioni collettive di indifferenza o di sdegno, e dunque le chances del Cavaliere di sopravvivere come in altri frangenti gli era miracolosamente riuscito.

Una parte dei suoi ci crede ancora. Da Micciché alla Gelmini, da Bondi a Sacconi, da Cicchitto a Frattini, tutti si dichiarano pronti a immolarsi nell'ultima resistenza. Lo seguirebbero perfino all'inferno. Eppure, proprio nella guardia scelta berlusconiana si diffonde la sensazione di una battaglia inutile, senza speranza, senza la minima prospettiva strategica. Perché nessuno crede seriamente che basteranno trovate mediatiche come quella di ieri, l'annuncio nel videomessaggio dell'anima gemella, per arginare una marea di fango. In altri momenti sarebbe stato tutto un darsi di gomito, «hai visto Silvio che grande genio della comunicazione? Ha già fatto passare in secondo piano l'inchiesta»; ora invece solo sorrisi a denti stretti, e dubbi («cosa dici, funzionerà?») oppure sarcasmi velati («ma questa donna esiste davvero?»). Tra i collaboratori più intimi del

premier non ce n'è uno, uno soltanto, che possa dire: io la conosco, ne ero al corrente. Se Berlusconi voleva tenere il nome della fortunata al riparo della curiosità (e dei pm), c'è riuscito fin troppo bene.

Ma forse l'annuncio è solo un modo per far sapere al mondo: «Ho messo la testa a posto. Tutto quello che leggerete nei prossimi giorni è acqua passata, appartiene al vecchio Silvio che non c'è più, morto e sepolto». E' la prima linea difensiva. La seconda barricata del premier consiste nel negare in via preventiva, nel contestare ancora prima che diventino pubblici i racconti boccacceschi delle ragazze, nel presentarli come vanterie, fanfaluche, bugie da comari, del resto tante se ne dicono al telefono quando mai si penserebbe di venire ascoltati. La terza trincea del premier sta nell'orgogliosa rivendicazione della sua privacy. A chiunque lo chiami, ripete come un vecchio 33 giri in vinile: «In casa mia io ho il sacrosanto diritto di fare quello che credo, guai se si entra nelle camere da letto, se mi va di fare regali li faccio, nessuno può obbligarmi a perquisire le mie ospiti perché non scattino foto».

Nel passaggio più scabroso della sua quasi ventennale carriera, Berlusconi sfodera perfino con gli amici la solita sfrontata sicurezza. Sostiene che l'indagine su Ruby «fa acqua da tutte le parti, manca la prova per incastrarmi». Salvo precipitare poi nel patetico quando sempre in privato confida: «Solo un uomo terribilmente solo, tutto questo succede perché vivo in questa condizione da cinque anni, ogni tanto anch'io sento il bisogno di una festa, desidero vedere gente... Invitavo quelle ragazze per scambiare un rapporto di affetto, con loro sono stato sempre paterno, a una ho fatto imparare l'inglese, un'altra l'ho fatta assumere a Mediaset...». Mai che abbia pronunciato, finora, la parola fatale: dimissioni. Eppure chi gli circola intorno giura che sta bene al centro dei suoi pensieri. Aleggja come uno spettro nella villa di Arcore.

Qualcuno comincia a parlarne, sottovoce si capisce. Fa testo il giudizio di un ministro tra i massimi, che naturalmente non vuole essere nominato: «Il danno internazionale è insopportabile. Fosse Berlusconi accusato di violazione dell'articolo 2550 del codice civile, all'estero direbbero che è una storia italiana. Ma in questo caso si parla un linguaggio universale, sesso con una prostituta minorenni, lo capiscono anche in Cina. Tentare difese tecniche o andare in tivù è semplicemente ridicolo». Perfino tra i colonnelli più fedeli si va spargendo il dubbio: non sarebbe preferibile un passo indietro ora, subito, prima che tutto precipiti? L'argomento ha una sua forza seduttiva. Rinunciando a Palazzo Chigi, Berlusconi potrebbe contestualmente indicare un successore, quantomeno condizionare pesantemente la scelta di Napolitano. E poi restare dietro le quinte a difendersi dai processi, a tirare i fili della politica con un potere pur sempre smisurato. I vecchi leader democristiani, quelli immarcescibili, loro sì sapevano quando uscire di scena per ritornare al momento giusto.

Tremonti, Alfano, Letta... Nessuno dei tre faticerebbe a trovare appoggi nell'Udc. Specie il primo, sarebbe la migliore garanzia per la Lega. Resistere a oltranza, invece, a che pro? Tra gli strateghi Pdl si fatica a trovare una risposta convinta. Qualcuno (Osvaldo Napoli) scuote la testa: «Qui non si fanno prigionieri, possiamo solo combattere, andrà come dio vuole». I più tacciono, sospirano, fremono e se la cavano con un «aspettiamo di leggere le carte, vediamo che cosa succede». Con un leader «sputtanato» non si può certo correre alle urne, questo risulta chiaro ai gerarchi del Cavaliere. Allora sì che Bossi diventerebbe padrone del Nord... Qualcuno più pessimista si spinge a paventare l'esilio di Bettino nella Tunisia. Anzi, «di questo passo Silvio farà la fine di Ben Ali». La sensazione è che in pochi giorni si consumerà tutto.

**"Ecco la lista di 2000 grandi evasori"
Wikileaks mette il naso nelle banche**

L'elenco sottratto dal direttore di un istituto svizzero alle isole Cayman e ceduto ad Assange: «Il sito è la mia ultima speranza»

LONDRA

«Wikileaks è la mia ultima speranza»: lo ha detto Rudolf Elmer, il banchiere svizzero che oggi ha consegnato al sito di Julian Assange i nomi di migliaia di potenziali grandi evasori. «Ho provato ad avvicinare autorità e media nella mia battaglia contro le banche. Non c'è stato nulla da fare. Wikileaks è la mia ultima speranza», ha detto Elmer, che dopodomani si deve presentare davanti alla magistratura elvetica per rispondere ad accuse di violazione del segreto bancario, oggi in una conferenza stampa al Frontline Club di Londra.

Alla conferenza stampa, a cui è atteso anche Assange, ha partecipato anche John Christianson dell'organizzazione Tax Justice Network secondo cui 20 mila miliardi di dollari sono nascosti offshore. «Il segreto bancario svizzero deve sparire ma gli svizzeri fanno del loro meglio per proteggerlo», ha detto Christianson. I nomi andranno alle autorità competenti. La lista precedente non ha riscosso molta attenzione. Se falliscono si vedrà, è stato detto in conferenza stampa.

Dai cablogrammi della diplomazia americana, agli evasori fiscali che hanno conti in Svizzera. Wikileaks si appresta così a pubblicare i dati di 2mila clienti di banche elvetiche, tra cui 40 politici, grazie all'ex banchiere "infedele", Rudolf Elmer. Le informazioni tuttavia non saranno messe online immediatamente: «Wikileaks valuterà i dati e se veramente ci sarà traccia di evasione fiscale, saranno diffusi», ha spiegato Elmer. Secondo quanto riferito dall'ex banchiere, tra i clienti presenti sui due hard disc ci sono multi-milionari di diverse nazionalità e hedge funds di numerosi Paesi, tra cui Svizzera, Stati Uniti, Germania e Gran Bretagna.

I dati provengono da almeno tre istituzioni finanziarie e coprono il periodo tra il 1990 e il 2009. Elmer, ex direttore della Banca Julius Baer alle isole Cayman, comparirà davanti alla Corte di Zurigo mercoledì per rispondere delle accuse di violazione del segreto bancario, dopo aver tramesso già nel 2007 a Wikileaks i dati di alcuni clienti.

In Israele scissione tra i laburisti

Il ministro della difesa Barak annuncia una nuova lista.

Da mesi è contestato per la mancanza di risultati nel processo di pace

GERUSALEMME

Il ministro della difesa Ehud Barak ha annunciato la scissione della lista parlamentare laburista. La sua nuova lista si chiamerà Atzmaut: indipendenza, in ebraico.

Secondo il quotidiano israeliano Haaretz, l'annuncio ufficiale è atteso per oggi. Da mesi il partito laburista israeliano vive una difficile crisi interna, e la leadership di Barak è stata più volte contestata dagli altri ministri laburisti che lo criticano in particolare per la mancanza di progressi nel processo di pace.

I membri della Knesset che si uniscono a lui sono Shalom Simhon, Einat Wilf, Matan Vilnai e Ori Noked Fcs. Il partito laburista conta 13 deputati su 120 alla Knesset. Gli altri ministri e deputati laburisti non hanno ancora annunciato se intendono restare in seno alla maggioranza del premier Benjamin Netanyahu. L'addio ai laburisti da parte del ministro della Difesa ed ex premier Barak apre scenari incerti per la stessa tenuta del governo Netanyahu.

LA REPUBBLICA

Quei lavoratori da proteggere

di TITO BOERI

Invece dell'accordo storico abbiamo avuto un disaccordo senza precedenti. Non sarà facile governare Mirafiori. Non sarà facile governare gli impianti con il 50% di operai favorevoli e il 50 di contrari. Sarà una sfida in più per Marchionne. Meglio, comunque, sospendere il giudizio sul suo operato. I manager vanno giudicati dai risultati e non dalle intenzioni. Potremo fra due o tre anni trarre un primo bilancio della sua gestione. Nel frattempo bene che gli azionisti rivedano gli schemi di remunerazione del management in modo tale da incentivare il raggiungimento di obiettivi di lungo periodo. Bene anche che il governo si schieri a favore del paese, spingendo affinché tra questi obiettivi ci sia anche la salvaguardia degli attuali livelli occupazionali senza ulteriori aiuti di Stato, incrementi salariali per i lavoratori in linea con i miglioramenti di produttività e, soprattutto, il mantenimento a Torino del cuore delle fasi di progettazione, quelle in grado di avere ricadute produttive sull'intero sistema produttivo.

Il referendum a Mirafiori è stato salutato dal nostro ministro del Lavoro come una nuova era nelle relazioni industriali. Ci indica, invece, una volta di più che è un sistema che fa acqua da tutte le parti: copre sempre meno lavoratori, interviene sempre più in ritardo e accentua, anziché gestire, i conflitti, non incoraggia gli aumenti di produttività e salari. Costringe a creare una nuova azienda e ad uscire dalle associazioni di categoria per fare contrattazione a livello decentrato, diventando così ancora meno governabile. Le riforme più urgenti riguardano le regole sulle rappresentanze sindacali, i livelli della contrattazione, la copertura delle piccole imprese, i minimi inderogabili e i confini fra contrattazione collettiva e politica.

Nel confronto su Mirafiori la frattura tra i sindacati si è ulteriormente accentuata. Occorrono regole che permettano la contrattazione - il che significa prendere impegni con la controparte e rispettarli - anche quando il sindacato è diviso. E che non condizionino come a Mirafiori la rappresentanza dei lavoratori alla firma del contratto.

I livelli della contrattazione. Nelle aspre polemiche di questi giorni, i sindacati si sono rinfacciati di avere sottoscritto accordi ben più onerosi per i lavoratori in altre imprese. Alla Sandretto la Fiom (non la Fim) ha firmato per deroghe al ribasso dei minimi salariali fissati dal contratto nazionale, pur di salvaguardare i livelli occupazionali. Alla STM, alla Micron e alla Exside, Fim, Fiom e Uilm hanno accettato turni che impongono il lavoro notturno molto più di frequente e con maggiorazioni salariali inferiori a quelle previste alla Fiat. E ci sono molte piccole e medie imprese nel metalmeccanico in cui si accettano condizioni di lavoro ancora più pesanti in quanto a turni e pause. Non c'è nulla di male se un sindacato accetta queste condizioni in un'azienda e non in un'altra. Può farlo perché i lavoratori hanno esigenze diverse, perché le caratteristiche delle mansioni sono differenti, perché le condizioni del mercato e il potere contrattuale dei lavoratori cambiano a seconda dell'impresa e delle condizioni del mercato del lavoro locale. Questo dimostra che c'è bisogno di contrattazione azienda per azienda. E' l'unica che permetta al sindacato di salvaguardare posti di lavoro in aziende in difficoltà o di rinunciare ad aumenti salariali per fare assumere più lavoratori. A livello nazionale si può solo contrattare sui salari, non sui livelli occupazionali. Chi si oppone al rafforzamento del secondo livello della contrattazione, rinuncia di fatto a tutelare molti posti di lavoro.

La contrattazione aziendale è difficile in aziende medio-piccole. In molte di queste non potrà che continuare a valere il contratto nazionale. Oltre a dare copertura contro l'inflazione bene che fissi delle regole retributive più che dei livelli salariali uniformi da imporre in realtà tra di loro molto differenziate. Ad esempio, si può stabilire che una quota minima dell'incremento della redditività di un'azienda sia trasferita ai lavoratori sotto forma di salario più alto. Un sindacato che continua a lasciare da soli i lavoratori delle piccole imprese nel loro tentativo di partecipare agli incrementi di produttività non ha futuro nella

stragrande maggioranza delle imprese italiane. Come evidenziato anche dalla composizione del voto a Mirafiori (il turno di notte, che avrà i maggiori carichi di lavoro e incrementi retributivi, ha votato a larga maggioranza a favore del sì, al contrario degli altri reparti) oggi molti lavoratori italiani sono disposti a lavorare di più e in condizioni più pesanti pur di guadagnare di più. Non sorprende data la stagnazione dei salari negli ultimi 15 anni.

Questo ci porta ai minimi inderogabili. Bene definirli con precisione e preoccuparsi di farli rispettare per tutti. Ci vogliono dei minimi al di sotto dei quali nessun contratto può scendere. Devono essere per forza di cosa essere fissati per legge e valere per tutti, anche per chi lavora nel sindacato, nei partiti o nel volontariato. Ci vuole un salario minimo orario. Ma ci vogliono anche un'assicurazione sociale di base, a partire da quella contro la disoccupazione.

Infine i confini tra contrattazione e politica. Troppi politici hanno perso in queste settimane un'ottima occasione per stare zitti, pronunciandosi a favore o contro l'accordo Mirafiori. E' una ingerenza fastidiosa, inaccettabile, e hanno fatto bene i leader confederali a denunciarla. Ma bisogna ammettere che troppe volte è proprio il sindacato a chiamare in causa la politica. Lo ha fatto anche a Mirafiori. Bene che la smetta. La politica non si fa certo pregare quando si tratta di invadere terreni su cui non dovrebbe avere alcuna voce in capitolo.

La sindrome della giovinezza

di ILVO DIAMANTI

La gioventù manifesta segni di disagio sempre più vistosi. Proteste e ribellioni si alternano a ondate di violenza urbana. In Europa e oltre. Lo ha scritto Bernardo Valli nei giorni scorsi su queste pagine, per spiegare il crollo del regime in Tunisia. "Le rivolte giovanili -ha scritto Valli- sono potenti detonatori che possono imporre svolte politiche". Anche, se le tensioni espresse dai giovani non rivelano tematiche comuni, espresse da componenti specifiche. Disegnano, invece, una scena composita. Più che un movimento indicano, forse, una "sindrome". Un malessere che presenta sintomi diversi di origine diversa. Con un volto comune, riconoscibile dall'età. Giovane, talora giovanissima. Gli episodi che compongono la "sindrome giovanile" sono numerosi ed eterogenei. Per contesto, contenuto, modello di azione. Ne isoliamo alcuni, particolarmente noti.

Ci sono, anzitutto, le rivolte studentesche. Si susseguono in diversi paesi europei, con vampate improvvise. In Grecia: nel 2008, dopo la morte di un ragazzo in seguito a scontri con la polizia. Negli scorsi mesi, dopo la manovra del governo per rispondere alla crisi economica e finanziaria. Adeguandosi alle condizioni imposte dalla Ue. In Inghilterra, il mese scorso, dopo la decisione del governo di aumentare le rette nelle università, è esplosa una vera guerriglia. Decine di migliaia di studenti, fiancheggiati dai genitori, hanno trasformato gli spazi intorno alla Camera dei Comuni e a Westminster in un campo di battaglia. In Francia è da anni che gli studenti manifestano. Nel 2006: contro la legge che istituiva il "contratto di primo impiego". Nello scorso autunno: contro la riforma che eleva l'età della pensione. Si sono mobilitati in massa, in tutta la Francia. La protesta degli studenti ha investito anche la Spagna, a sostegno degli scioperi proclamati dai lavoratori contro lo stato miserevole del mercato del lavoro e i tagli della spesa sociale.

In questa chiave vanno considerate anche le manifestazioni che si sono svolte in Italia, nello scorso autunno, contro la riforma Gelmini. Promosse da studenti e ricercatori.

Ma la sindrome giovanile non ha interessato solo le scuole e gli studenti. La contrassegnano anche le rivolte che hanno incendiato (letteralmente) le banlieue di Parigi nel 2005 - e in seguito. Protagonisti: non studenti, ma adolescenti "marginali" di origine africana e maghrebina.

Infine, va considerato anche ciò che sta avvenendo in Tunisia. Dove il regime guidato da Ben Ali è crollato all'improvviso, sotto la spinta di una rivolta che ha ragioni sociali, economiche e politiche profonde. Innescata dal gesto disperato di un giovane di 26 anni, Mohammed Bouaziz, laureato in economia, ambulante occasionale. Si è dato fuoco per protestare contro il sequestro del suo banchetto di frutta e verdura. E i giovani, gli studenti costituiscono una parte importante, forse maggioritaria, della mobilitazione che si è propagata nel paese. Contagiando la vicina Algeria, trascinata, anche lì, dai giovani. Contesti diversi, motivi diversi, obiettivi diversi. Una comune connotazione generazionale. Marcata da problemi comuni.

La disoccupazione, anzitutto. Colpisce il 40% dei giovani (15-24 anni) in Spagna, il 20% nella zona di Parigi, il 25% in quella di Londra. E il 29% in Italia, ma 10 punti percentuali in più nel Mezzogiorno. In Tunisia - rammentava ancora Bernardo Valli - il 72% dei disoccupati ha meno di 29 anni. In Marocco: il 62%. In Algeria: il 75%. Dovunque, per i giovani, è divenuta normale la precarietà. In Italia, più di 2 milioni di giovani non studiano e non lavorano (dati Istat). Stanno lì, ai margini, ad attendere che qualcosa succeda. E intanto fanno lavori e lavoretti informali, oltre che temporanei. Si dice, con un po' di retorica, che i giovani sono vittime di un "furto del futuro". Vero, ma non basta. Occorre aggiungere che il loro futuro è pesantemente consumato dal presente. La disoccupazione e la precarietà di oggi: appaiono senza fine. In-finite. Peraltro, la società, la politica, gli adulti: non offrono più modelli, né riferimenti. I sistemi di valore, le organizzazioni di rappresentanza politica, per primi i partiti. Sono in crisi. Prevalgono, invece, le logiche del marketing, dei media. Che schiacciano l'orizzonte sul presente. Anzi, sul "quotidiano". Così si affermano sentimenti di sfiducia e delusione. Oppure, all'opposto, si diffondono le proposte fondamentaliste. Perché danno significato al malessere, alla protesta. Ma anche alla domanda di identità e di riconoscimento.

A questa sindrome contribuisce l'insofferenza verso la riduzione dell'intervento pubblico, in particolare - ma non solo - nella scuola e nell'università. I giovani temono il declino dello Stato previdenziale e provvidenziale - e, dunque, l'indebolirsi - ulteriore - delle garanzie per il "loro" futuro. Difficile spiegare loro che i tagli e le riforme servono a rimediare ai danni prodotti dai più anziani. Difficile chiedere loro di farsi carico della competizione globale. Di pensare in chiave futura, se il futuro - per loro - non esiste più. È stato abolito. Da qui la differenza da altre, precedenti, ondate di protesta. Il Sessantotto, in particolare. Era un movimento anti-autoritario. Progettuale. Oggi invece la protesta giovanile riflette uno stato di necessità. Anche in Italia, dove solo il 10% della popolazione ha tra 15 e 24 anni (in Tunisia è il 25%). La loro protesta è una forma di legittima difesa. Serve a rivelare al mondo che esistono. D'altronde, i giovani italiani sono largamente a-ideologici. Comunque, più a destra dei loro genitori (socializzati intorno al Sessantotto). Non credono nei partiti e neanche nel Parlamento. Sono presidenzialisti. D'altronde, sono cresciuti nell'era di B., della Lega e dei partiti personali. Comunisti e democristiani, per loro, sono parole in-significanti. Quando sono nati, il muro di Berlino era già caduto. Oppure era lì lì per crollare. Sono i ragazzi della Seconda Repubblica. Una generazione im-mediata. Ancora poco auto-consapevole. Non crede alle mediazioni ed è abituata a fare i conti con il presente immediato. Questi giovani, sono reattivi, pronti a sperimentare vecchie e nuove forme di partecipazione. Le loro famiglie: li tutelano, ma, al tempo stesso, li mantengono in libertà vigilata. Una condizione - in apparenza - comoda. In realtà, frustrante e sempre più difficile da sopportare. A (da) cui i giovani sperano di (s)fuggire. Prima o poi esploderanno anche loro.

**Università italiane, le meno "internazionali"
Migrantes: "Solo il 3% di studenti stranieri"**

Primato poco invidiabile per i nostri atenei. La media Ocse è il 10%, nel Regno Unito i ragazzi che arrivano per studiare sono quasi il 18%. La denuncia dell'organizzazione: "Poche residenze, pochissime borse di studio"

di MANUEL MASSIMO

Nell'epoca della globalizzazione della cultura e dell'istruzione gli atenei italiani detengono un primato poco invidiabile: ospitano il minor numero di studenti stranieri (solo il 3,1% degli iscritti), un dato largamente al di sotto rispetto alla media dei Paesi Ocse (10%) e lontanissimo dalle eccellenze rappresentate da Regno Unito (17,9%), Germania (11,4%) e Francia (11,2%). Lo denuncia la Fondazione Migrantes - presentando la Giornata Mondiale delle Migrazioni in programma a Genova il 16 gennaio - evidenziando anche i motivi alla base di questa scarsa capacità di attrazione di studenti universitari stranieri da parte degli atenei di casa nostra: in primis le politiche di accoglienza, di fatto inadeguate.

"Residenze poche, borse pochissime". La bassa mobilità studentesca "in entrata" dipende in larga parte da ragioni di ordine pratico, come sottolinea il direttore generale della Fondazione Migrantes monsignor Giancarlo Perego: "In primo luogo le poche residenze universitarie presenti, a disposizione soltanto del 2% degli studenti stranieri, contro il 17% della Svezia, il 10% della Germania e il 7% della Francia; poi le pochissime borse di studio erogate quasi esclusivamente da enti privati". Da non sottovalutare, infine, la barriera linguistica: i corsi in lingua inglese, fondamentali per l'internazionalizzazione degli studi, sono ancora pochi e presenti a macchia di leopardo solo in alcuni atenei.

Meno di 55mila iscritti. Nell'anno accademico 2008/2009 il totale degli iscritti alle università italiane risulta essere di 1.759.039 studenti, di cui soltanto 54.707 stranieri (il 3,1% appunto). I più numerosi sono gli albanesi (11.380) seguiti da cinesi e greci (oltre 5.000), rumeni (4.000) e camerunensi (3.000). Il maggior tasso di crescita tra gli iscritti stranieri si registra tra i cinesi, con un aumento del 10,9% rispetto all'anno precedente, grazie anche allo specifico programma di interscambio culturale "Marco Polo", definito a livello ministeriale. L'ateneo con il maggior numero complessivo di iscritti stranieri è la Sapienza di Roma (6.500 studenti, circa il 5% del totale), non a caso l'istituzione universitaria più grande d'Europa. Nel corso del 2009 si sono laureati in Italia 6.240 studenti stranieri.

Geografia delle presenze. Le facoltà più "gettonate" tra gli studenti stranieri sono quattro: Economia (17,6%), Medicina e Chirurgia (14,7%), Ingegneria (13,2%) e Lettere e Filosofia (10,4%). La maggior concentrazione di iscritti stranieri si registra negli atenei del Centro Italia - che ospitano il 34% degli studenti - grazie alla presenza di numerose città universitarie come Roma, Perugia, Firenze e Pisa. Nel Nord Ovest (30,3%) gli atenei più "internazionali" si trovano a Milano e Genova. Nel Nord Est (26,6%) le città con una significativa presenza di studenti stranieri sono Padova, Trieste e Bologna. Infine al Sud (7,2%) i due principali poli d'attrazione sono rappresentati da Napoli e Bari. La più alta percentuale di iscritti stranieri sul totale degli studenti a livello nazionale si registra alla Bocconi di Milano (1.000 studenti, pari al 15,9%).

Il biglietto da visita del Miur. In questo panorama non esaltante, in cui l'Italia rappresenta il "fanalino di coda" della mobilità studentesca internazionale, il nostro Ministero dell'istruzione, dell'Università e della Ricerca ha un apposito portale dedicato agli studenti stranieri che vogliono venire a studiare qui (www.studiare-in-italia.it). Il sito - realizzato in collaborazione con il Cimea e potenziato dal Cineca - è naturalmente multilingue (inglese, tedesco, spagnolo e francese) ma manca il cinese. I contenuti specifici rivolti agli studenti stranieri "incoming" sono piuttosto scarni e poco interattivi, anche per questo stupisce l'ampiezza della sottosezione "Vivere in Italia" infarcita di luoghi comuni che riporta la ricetta della pizza napoletana e suggerisce la migliore strategia per difendersi dai borseggiatori sui mezzi pubblici. Peraltro il dato sulla presenza dei (già) pochissimi corsi in lingua inglese nei nostri atenei è fermo al 2007. Insomma: un pessimo biglietto da visita.

La Giornata mondiale dell'immigrazione Ormai i Mohamed sono più dei Giuseppe

Gli imprenditori milanesi parlano sempre più straniero. Tra i parrucchieri, fra i dieci nomi più diffusi nel corso del 2010 ben 8 sono cinesi. Il signor Hu è anche il nome più comune tra i nuovi proprietari di bar. Ai 5 milioni di migranti che vivono e lavorano oggi in Italia, è dedicata la 97ma Giornata Mondiale delle Migrazioni. Tema: "Una sola famiglia umana". In vista dei tre "Clic day"

di VLADIMIRO POLCHI

ROMA - "Mohamed" batte "Giuseppe". Gli imprenditori milanesi parlano sempre più straniero: dopo "Maria", infatti, al secondo posto tra i nomi più diffusi di titolari di nuove imprese compare oggi "Mohamed", che precede di un soffio "Giuseppe". Non solo. Tra i parrucchieri, fra i dieci nomi più diffusi nel corso del 2010 ben 8 sono cinesi. Il signor Hu è anche il nome più comune tra i nuovi proprietari di bar. Riprova, questa, del carattere sempre più multietnico del nostro Paese.

Giornata Mondiale delle Migrazioni. A loro, ai 5 milioni di migranti che vivono e lavorano oggi in Italia, è dedicata la 97ma Giornata Mondiale delle Migrazioni, il 16 gennaio 2011, che ha per tema "Una sola famiglia umana".

Al via il decreto flussi. Ma l'appuntamento principale per il pianeta immigrazione è fissato 24 ore dopo. Scatta infatti la lotteria delle quote: il 17 gennaio alle ore 8 parte la procedura del nuovo decreto flussi. Da lunedì sarà possibile registrarsi on line sul sito del ministero dell'Interno (www.interno.it), scaricare i moduli e il programma necessari per inviare la domanda d'assunzione. Quest'anno, infatti, la compilazione delle domande avverrà in modalità on line direttamente sul sito del ministero. Nessuna fretta, però: registrazione e preparazione delle domande potranno farsi fino al giorno precedente al clic day. Per facilitare i datori di lavoro, il Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Viminale ha realizzato delle slide che ripercorrono tutti i passi da effettuare:http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/20/0538_DF_2010_Sistema_Inoltro_Telematico_3.0.pdf

Occhio al clic day. Una volta registrati sul sito del ministero e compilate le domande, bisognerà farsi trovare pronti davanti a un computer con connessione internet il giorno del clic day (a meno di non affidare la propria domanda a patronati, consulenti del lavoro o associazioni di categoria). In questo caso la velocità è tutto.

Tre i clic day: il 31 gennaio (per i lavoratori di quei Paesi che hanno firmato accordi di cooperazione con l'Italia), il 2 febbraio (lavoratori domestici e di assistenza alla persona di altra nazionalità) e il 3 febbraio per tutti i restanti settori lavorativi. I posti a disposizione? Pochi. A vincere un "un biglietto da regolare" saranno solo i più veloci, visto la scarsità delle quote in palio: 86.580 nuovi ingressi e 11.500 conversioni di permessi di soggiorno. Insomma, una vera e propria lotteria.

Via al test per gli stranieri si presentano in 19 in aula

Primo esame di italiano. Le prove sono cominciate in una scuola media fiorentina. 170 i candidati in tutta la provincia. Ecco le domande e i dialoghi da "decifrare"
di MARIA CRISTINA CARRATU'

FIRENZE - Sono cominciate a Firenze e ad Asti i test di italiano per gli stranieri che inseguono un permesso di soggiorno lungo. Quattro file di banchi nell'auditorium della scuola media Arnolfo Di Cambio - Beato angelico di Firenze, sede d'esame per il capoluogo toscano. Si sono presentati in 19 questa mattina (sono in tutto 170 i candidati della

provincia che dovranno sostenere la prova nei prossimi giorni). In aula sono arrivati peruviani, albanesi, una donna siberiana, una somala, una filippina e anche due madri con i loro bambini, il più piccolo di soli due anni.

"Non avevo nessuno con cui lasciarlo a casa - racconta Minire Basco, candidata albanese che affronta il test insieme con il marito - e quindi l'ho portato con me a fare l'esame. Io faccio la casalinga e sono qui da appena 3 anni ma mio marito è in Italia dal 1998 e fa il muratore". Il marito di Minire Basco parla molto bene l'italiano e si dice d'accordo con l'idea di sottoporre gli immigrati ad un test per ottenere un permesso più lungo.

Parmalat, chiesta condanna per 4 banche e la confisca del profitto per 120 milioni

Per il pm Detusche Bank, Citigroup, Morgan Stanley e Bank of America sono "complici di Tanzi nelle false informazioni al mercato per alterare i prezzi del titolo".

Chieste inoltre sanzioni pecuniarie per 3,6 milioni di euro

Per Citibank il pm di Milano ha chiesto la confisca di 70 milioni di profitti nel processo Parmalat

MILANO - Il pm di Milano Eugenio Fusco, nell'ambito del processo Parmalat, ha chiesto al termine della sua requisitoria a condanna di 4 banche estere, Deutsche Bank, Citigroup, Morgan Stanley e Bank of America. Il pm ha chiesto sanzioni pecuniarie complessive per 3,6 milioni (900.000 euro per banca) e la confisca del profitto per 120 milioni. Chiesta anche la condanna di 6 funzionari a pene comprese tra 1 anno e 1 anno e 4 mesi.

Le banche delle quali si chiede la condanna sono state, secondo il pubblico ministero, "Complici di Tanzi nelle false informazioni al mercato per alterare i prezzi del titolo". Se la sanzione pecuniaria chiesta dal pm per ciascuna banca è identica, la confisca del profitto è invece diversa per ognuna delle banche: 5 milioni e 900 mila euro per Morgan Stanley, 14 milioni per Deutsche Bank, 70 milioni per Citigroup, 30 milioni per Bank of America. I 120 milioni da sequestrare corrispondono alla somma di tutti gli importi che le banche avrebbero lucrato nel corso degli ultimi anni della storia di Collecchio sotto la gestione di Tanzi, e che ora vanno sequestrate, secondo l'accusa, come provento del reato.

Quanto alle condanne dei manager bancari, i pm hanno chiesto comunque che vengano concesse le attenuanti generiche perché sono incensurati. Si tratta di Carlo Pagliani, Paolo Basso (entrambi di Morgan Stanley), Marco Pracca, Tommaso Zibordi (entrambi di Deutsche Bank) e Paolo Botta (di Citibank). E' stato chiesto invece il non doversi procedere, perché il reato è estinto per prescrizione, per Giaime Cardi (Credit Suisse).

"Comunicati con false comunicazioni al mercato scritti a quattro mani con le banche sono il simbolo dell'aggiotaggio", è la tesi della procura di Milano. Le banche rispondono in relazione alla responsabilità oggettiva, per violazione della legge 231. Parmalat si era dotata di un codice di autodisciplina che imponeva comunicazioni al mercato in materia di prestiti obbligazionari. "Ebbene i primi comunicati sono datati ai primi giorni del 2003, cioè appena 8 mesi prima del default e nessuno aveva chiesto al gruppo perché non rispettasse le regole che si era dato da solo facendone un vanto", è la tesi dell'accusa.

Il gruppo di Collecchio faceva utili ma nello stesso tempo aveva continuamente bisogno di soldi e le banche lo aiutavano a piazzare i bond facendosi finanziare dai risparmiatori.

"Questo processo - è la posizione del procuratore aggiunto Francesco Greco - è il cuore della vicenda Parmalat. Sono fatti del 2003 ma che aiutano a capire la crisi finanziaria globale di oggi".

La replica di Citigroup. "Citi ribadisce la propria convinzione che le accuse prospettate siano totalmente infondate", si legge in un comunicato della banca americana con riferimento, nell'ambito nel processo Parmalat-banche, alla richiesta del pubblico ministero di condanna e confische per quasi 120 milioni.

Citigroup "è convinta che la discussione dimostrerà la totale estraneità" della banca "ai fatti contestati e che Citi fu parte offesa della più grave bancarotta fraudolenta della storia italiana".

Chiusa l'istruttoria su Google "Rivedere norme su copyright"

La decisione dell'Autorità rende possibile un maggiore controllo all'interno delle news di Big G, da parte di chi pubblica contenuti on line. Più trasparenza anche nelle condizioni economiche. Ma il Garante chiede alle istituzioni di rivedere le norme sul diritto d'autore, adeguandole all'evoluzione di internet

ROMA - L'Antitrust chiude l'istruttoria su Google per possibile abuso di posizione dominante e accetta gli impegni dell'azienda americana in tema di contenuti editoriali. Adesso gli editori possono intervenire sul loro prodotto una volta "assimilato" da Google News, il motore di ricerca dedicato all'informazione. Ma, con una mossa dal peso equivalente alla decisione, l'Autorità ha inviato una segnalazione a Governo e Parlamento, chiedendo che venga rivista la normativa a tutela del diritto d'autore, adeguandola alle innovazioni tecnologiche ed economiche del web.

Cosa cambia. Con gli impegni accettati e resi vincolanti dall'Antitrust, Google consentirà agli editori di rimuovere o selezionare i contenuti presenti su Google News Italia, renderà note agli editori le quote di ripartizione dei ricavi pubblicitari e rimuoverà il divieto di rilevazione dei click sui contenuti. L'effetto sarà un maggiore controllo da parte degli editori online sui propri contenuti, nell'ambito del servizio Google News, e più trasparenza e verificabilità delle condizioni economiche applicate dalle imprese che si avvalgono dei servizi di pubblicità del motore di ricerca.

"Diritto d'autore, intervenga il Parlamento". L'Autorità, che con questa decisione ha considerato le misure proposte da Google in grado di eliminare le preoccupazioni concorrenziali sollevate dagli editori, ha però inviato una segnalazione a Governo e Parlamento chiedendo che venga rivista la normativa a tutela del diritto d'autore, adeguandola alle innovazioni tecnologiche ed economiche del web. Secondo il Garante infatti "un'istruttoria antitrust non può sciogliere il nodo dell'adeguata remunerazione dell'attività delle imprese che producono contenuti editoriali online, per lo sfruttamento economico delle proprie opere da parte di altri soggetti. Occorre dunque una legge nazionale", prosegue la nota dell'Authority, "che definisca un sistema di diritti di proprietà intellettuale in grado di incoraggiare su internet forme di cooperazione virtuosa tra i titolari di diritti di esclusiva sui contenuti editoriali e i fornitori di servizi innovativi che riproducono ed elaborano i contenuti protetti da tali diritti".

L'esistenza e l'evoluzione del web rendono insomma necessaria una ridefinizione delle regole di pubblicazione e riproducibilità dei contenuti editoriali. Per l'Antitrust "è necessario, in una prospettiva pro concorrenziale, superare l'obiettivo squilibrio tra il valore che la produzione di contenuti editoriali genera per il sistema di internet nel suo complesso, e i ricavi che gli editori online sono in grado di percepire dalla propria attività". L'Autorità conclude le sue osservazioni: "Si tratta di un'esigenza che, vista la dimensione sopranazionale del fenomeno internet, deve essere promossa dalle istituzioni italiane anche presso le opportune sedi internazionali".

Sakineh, sospesa condanna a morte "I figli l'hanno perdonata"

Ne dà notizia il presidente della commissione parlamentare iraniana sui diritti umani, Zohre Elahian, in una lettera indirizzata al presidente brasiliano Dilma Rousseff. La donna dovrà scontare dieci anni di reclusione

TEHERAN - Le autorità iraniane hanno sospeso anche l'esecuzione della condanna a morte per impiccagione di Sakineh Mohammadi Ashtiani, riconosciuta colpevole di adulterio e di complicità nell'uccisione del marito. Lo ha annunciato il presidente della commissione parlamentare iraniana Diritti Umani, Zohre Elahian, in una lettera al presidente brasiliano Dilma Rousseff. "Dopo che la condanna alla lapidazione non è stata eseguita (era stata bloccata l'anno scorso, ndr), l'impiccagione è stata sospesa grazie al perdono (dei suoi figli)", si legge nella lettera, secondo quanto riferisce l'agenzia iraniana ISNA.

Elahian ha scritto a Rousseff perché il suo predecessore Luiz Inacio Lula da Silva aveva offerto asilo a Sakineh, imbarazzando Teheran, con cui il Brasile è tra i pochi Paesi ad avere ottime relazioni diplomatiche. Il presidente della commissione parlamentare iraniana Diritti Umani, inoltre, ha precisato che Sakineh dovrà scontare una condanna a 10 anni di prigione (la donna è in carcere dal 2006).

IL GIORNALE

C'è (anche) libertà a Torino: la rivincita

Ondata di novità e ristampe dell'economista che, nella città di Bobbio, ha difeso l'autentico spirito borghese. Il voto di Mirafiori? Gli dà ragione

di Carlo Lottieri

Il referendum dei giorni scorsi alla Fiat, il cui esito ha dato fiducia alle scelte di Sergio Marchionne e al suo progetto di accoppiare massicci investimenti e nuove regole contrattuali, ha riposto al centro dell'attenzione una città come Torino, che da tempo svolge una posizione peculiare all'interno della cultura italiana.

Per varie ragioni, nel capoluogo piemontese sembra prevalere una decisa vocazione progressista che ha finito il più delle volte per celebrare lo Stato e la sua mitologia. Va ricordato come Torino sia stata non solo la culla della grande industria italiana, ma anche come qui si siano particolarmente radicate quelle forze che, fin dagli inizi del Novecento, speravano di collettivizzare l'Italia. Non a caso, più di altri centri della Penisola è proprio il capoluogo piemontese a essere segnata dal biennio rosso (1919-20) e dall'occupazione delle fabbriche. Ed è all'ombra della Mole Antonelliana che Antonio Gramsci perseguì i propri progetti, mentre Piero Gobetti sognava di fare degli operai industriali l'avanguardia di una nuova borghesia. All'indomani del fascismo, la città torna a manifestare quello spirito: e non si tratta tanto di rilevare che a Torino più che altrove si è sentito il nuovo peso sociale - soprattutto negli anni Sessanta e Settanta - assunto dalle «tute blu». C'è ben altro, specie se si considera che quando in Italia si discute di Partito d'Azione e cultura azionista è esattamente su taluni ambienti intellettuali torinesi che si finisce per concentrare l'attenzione. Proprio una figura assai caratteristica di quella borghesia neoilluminista, Norberto Bobbio, fu talvolta definito il «papa laico», quasi a vedere in lui il punto di riferimento di quell'Italia giacobina che si autorappresenta migliore e che in realtà - fin dalle elezioni del 1948 - ha rischiato a più riprese di condurre il Paese verso esiti disastrosi.

C'è però pure «un'altra Torino», capace di esprimere molto di meglio: basti pensare a due teorici del diritto caratterizzati da grande originalità di pensiero come Alessandro Passerin d'Entrèves e Bruno Leoni (che, come Bobbio, furono allievi di Gioele Solari), ma anche all'economista Sergio Ricossa, che in questi mesi sta conoscendo una significativa riscoperta da parte dei lettori. Autore di un volume dal titolo provocatorio, *Straborghese* (del 1980, ma ora riedito per iniziativa di IBL Libri), Ricossa conosce bene la propria città e

i suoi ceti dirigenti, oltre che le logiche intellettuali che in essa prevalgono. E non a caso la sua difesa dell'autentico spirito borghese può essere letta come un atto d'accusa nei riguardi di quelle élite dominate dai luoghi comuni del «perfettismo»: un'espressione che egli usa per criticare la pretesa di modificare la società tutta intera, nell'illusione di sapere di cosa abbia bisogno.

Grazie alla lezione di Ricossa si può meglio capire quella Torino che, con una sua rassicurante periodicità, prova a porre rimedio ai mali oscuri che l'affliggono. Come quando nel 1980, dopo trentatré giorni di sciopero, i quadri di corso Marconi organizzarono una manifestazione che sfociò nella «marcia dei Quarantamila», con la quale la città volle tagliare i ponti con le velleità rivoluzionarie della Cgil, pretendendo che si riaprissero i cancelli e si tornasse al lavoro. Ma sempre a Torino, e non caso, pochi anni dopo si tenne quell'altra marcia che vide decine di migliaia di contribuenti sfilare lungo le strade per protestare contro un prelievo fiscale divenuto insopportabile. Quel giorno, il 26 novembre 1986, Ricossa c'era: e - insieme ad Antonio Martino e Gianni Marongiu - spiegò da un palco le ragioni più autentiche di quell'iniziativa tanto inusuale per l'Italia, espressione di una società ormai stanca di essere oppressa da politici e burocrati.

Il senso della lezione ricossiana si ritrova in quella presenza coraggiosa - che gli costò molte condanne da parte della cultura ufficiale - allo stesso modo che nei suoi scritti ora riediti da Rubbettino: in *Maledetti economisti*, uscito nei mesi scorsi, come nel *Manuale di sopravvivenza a uso degli italiani onesti* che è annunciato per questa settimana (entrambi preceduti da una prefazione di Lorenzo Infantino). In questi libri - come in altri già annunciati (*Storia della fatica* del 1974, *Impariamo l'economia* del 1988 e *I pericoli della solidarietà* del 1993) - emerge una prospettiva di grande rigore morale, che ha il coraggio di denunciare la retorica della solidarietà sbandierata da chi, al contempo stesso, sa condurre una vita da «furbo», avvantaggiandosi dei privilegi della redistribuzione. A più riprese Ricossa ha ricordato le proprie origini modeste. Non l'ha fatto per un vezzo, ma semmai per evidenziare come sia forte in lui la consapevolezza che non ci possa essere crescita né civiltà senza un processo tortuoso e senza un impegno severo. Da serio studioso qual è, egli sa bene che nessuna azienda può garantire salari soddisfacenti e buone condizioni di lavoro se non sa reggere la concorrenza, soddisfare i clienti, restare al passo con i tempi. Come scrive in *Storia della fatica*, purtroppo uno dei nostri problemi maggiori sta nel fatto che «lavoriamo in una economia che obbedisce a regole sulle quali sappiamo poco o nulla». Per giunta il trionfo delle idee socialiste ci ha portato in una situazione singolare: abbiamo elevato allo status di «diritti» taluni benefici economici e altre garanzie, con il risultato che ora che la crisi va aggravandosi a giudizio di molti in discussione non c'è solo un certo reddito, ma perfino la dignità umana.

Il voto di Mirafiori è però un segnale positivo: è la resistenza del buon senso e della ragionevolezza dinanzi al trionfo secolare di ideologie che hanno distrutto tanto e costruito ben poco. È una vittoria della Torino ricossiana contro le sirene di quanti non sembrano riconoscere alcun legame tra libertà e civiltà, tra lavoro e progresso, tra imprenditoria e benessere. È la vittoria degli «anti-perfettisti» e di chi ha saputo sfidare l'egemonia di utopie irragionevoli.

Al via i primi test d'italiano per gli immigrati

Ma intanto gli stranieri restano senza lavoro

Al via i primi test ad Asti e Firenze. Dopo la polemica della Caritas torna al centro la tematica dell'integrazione. La Cgil denuncia: "E' una visione securitaria". Recenti studi parlano di 235mila stranieri senza lavoro e di altri 100mila in arrivo col decreto flussi

di Andrea Indini

Roma - L'integrazione passa innanzitutto dalla lingua, in secondo luogo dall'inserimento nella società e, quindi, dal lavoro. Requisiti che il governo ha valutato fondamentali e imprescindibili per i cittadini non comunitari che intendono ottenere il permesso di soggiorno Ce di lungo periodo. E così, a quaranta giorni dal via libera ai test di conoscenza della lingua italiana, da oggi a Firenze e ad Asti cominceranno a svolgersi le prime verifiche. Ma parlare italiano correttamente non basta. E' basilare, ma non sufficiente.

La regola vuole che l'Italia ha bisogno degli stranieri per sostenere la crescita economica. Ma in un recente studio della Fondazione Leone Moressa emerge che un nuovo disoccupato su quattro è straniero. Dall'inizio della crisi, infatti, il numero degli stranieri senza lavoro è cresciuto di oltre 95mila unità. Un numero che equivale a quello dei nuovi ingressi di lavoratori extracomunitari previsti dal decreto flussi. Torna quindi al centro la problematica connessa ai nuovi ingressi regolamentati dalla Bossi-Fini. Attualmente il tasso di disoccupazione tra gli immigrati è del 9,8 per cento contro una media degli italiani del 7,3: i disoccupati stranieri sono oltre 235mila.

Via ai test d'italiano I primi a mettere sotto esame gli immigrati sono Firenze e Asti. Seguiranno tutte le altre città con una cadenza regolare. Le prove, introdotte dall'articolo 9 del testo unico e da un accordo quadro del 4 giugno scorso tra il Viminale e il ministero dell'Istruzione, verranno svolte da stranieri con almeno cinque anni di un permesso di soggiorno. I requisiti di idoneità? Un reddito minimo e l'alloggio. Solo coloro che supereranno i test potranno chiedere il soggiorno lungo al questore. "Sono previste prove di ascolto, di lettura e di scrittura e si considerano superate se il candidato - comunica la prefettura toscana - ottiene un risultato positivo complessivo dell'80 per cento. Se non dovesse riuscirci, può fare subito domanda per sostenere un nuovo esame".

Non è sufficiente un esame Se l'integrazione passa sicuramente attraverso la conoscenza dell'italiano e della nostra cultura, il recente allarme sollevato dalla Caritas veneta dimostra che il problema non può essere risolto e liquidato con un semplice test. In un Paese che è uscito pressoché indenne dalla crisi economica che ha mietuto "vittime" negli altri Stati, ci si interroga dunque sulla capacità di soddisfare nuove richieste in un mercato lavorativo già saturo per gli italiani. Come ricordava Francesca Angeli su ilGiornale.it qualche giorno fa, il governo ha dato il via libera al decreto flussi e alla fine di gennaio le richieste potranno partire ma la domanda sulla reale necessità di riaprire i flussi non soltanto è lecita ma necessaria.

I rischi connessi alla disoccupazione L'emorragia occupazionale che ha colpito soprattutto gli stranieri rischia di farli cadere in una situazione di irregolarità - spiegano i tecnici della Fondazione Leone Moressa - il lavoro è la condizione necessaria per il loro regolare soggiorno in Italia". I sindacati e il centrosinistra non ci stanno. E accusano apertamente il governo. "E' una visione securitaria dell'immigrazione - denuncia la Cgil - gli immigrati sono visti solo come necessaria e 'provvisoria' forza lavoro". Ma, in un Paese in cui i bambini chiamati Mohammed hanno superato quelli battezzati Giuseppe, quattro conti bisogna pur farli. Non basta la demagogia, ora serve praticità. D'altra parte, come spiega bene Massimo Introvigne, il tasso di costanza della popolazione è di 2,1 figli per donna: due figli rimpiazzano due genitori. Lo 0,1 in più compensa le donne sterili o che rinunciano al figlio. Negli anni 1990 l'Italia è scesa ai livelli più bassi dell'intero pianeta, con un tasso di fecondità di 1,18 figli per donna. Sebbene valore resta ancora molto al di sotto del tasso di costanza.

Il futuro della nostra società Numeri alla mano, quindi, natalità e occupazione dimostrano come un semplice test d'italiano non sia sufficiente. La problematica è ben più ampia. L'accoglienza senza barriere, desiderata dal centrosinistra, è destinata al collasso. Ma anche l'applicazione corretta della Bossi-Fini ha talvolta bisogno di una stretta

ulteriore. Il decreto flussi, in primis. E, in un periodo di crisi occupazionale, si fa ancora più stringente una politica di tolleranza zero nei confronti dei nuovi ingressi.